

VOLUME **78** QUADERNI CASR



LA VITA ETERNA

GIOVANNI VELOCCI, *SANT'ALFONSO DE LIGUORI. UN MAESTRO DI VITA SPIRITUALE*, Edizioni San Paolo, Torino 1994

Sant'Alfonso è conosciuto come lo scrittore e il predicatore delle «Massime esterne», perché una delle sue caratteristiche è stata quella di richiamare la fede dei cristiani nella esistenza della vita eterna. Il suo primo libro, che scrisse da giovane sacerdote nel 1728, è intitolato precisamente *Massime eterne*; e l'ultimo, pubblicato nel 1774, quasi a compimento della sua attività letteraria, è composto di *Dissertazioni teologiche-morali appartenenti alla vita eterna*. Nell'arco di tempo che intercorre tra queste due date egli tornò con insistenza sia negli scritti che nella predicazione sul tema che segna il traguardo e il destino eterno dell'uomo.

Le *Massime eterne* contengono sette meditazioni (fine dell'uomo, urgenza di provvedervi, peccato mortale, morte, giudizio, inferno, eternità delle pene) ognuna in tre punti stringati, tese a strappare il peccato alla sua condotta e convertirlo a Dio, alla vita cristiana¹. Le *Dissertazioni...* invece sono un'opera di carattere speculativo nella quale l'autore, con un'abbondante documentazione biblica e teologica, fa una esposizione sintetica della dottrina tradizionale sull'argomento². E Sant'Alfonso tenne sempre presenti queste verità nella sua attività di missionario: i novissimi con una predica specifica sull'inferno stavano al centro ed erano il nerbo della sua predicazione, che si proponeva di ridestare il senso del peccato e la speranza della felicità eterna³. Quindi egli annunciava con vigore le ultime verità, morte, giudizio, inferno, paradiso, per impressionare la gente, vincere le resistenze dei peccatori incutendo un salutare timore, che doveva poi approdare all'amore. Tali temi, che risuonano frequenti nella sua predicazione, stanno ad indicare il senso drammatico che egli aveva della vita⁴.

Per conoscere a fondo la spiritualità di sant'Alfonso è necessario portare la riflessione sulle singole verità e vederle così come egli le ha sentite e le ha predicate.

La morte

La morte fu uno dei pensieri dominanti di sant'Alfonso, sia come evento che lo riguardava personalmente sia come fatto universale. Ad essa ritornava con frequenza, la meditava ogni giorno, nella sua prospettiva prendeva le decisioni importanti. La morte era una delle prediche grandi delle missioni, divenne un punto costante di riferimento negli scritti, specialmente nelle lettere, e tema centrale di uno dei suoi libri più famosi, *Apparecchio alla morte*. Con il suo atteggiamento egli si mise contro corrente e prese posizione contro la società

¹ Cfr. Th. Rey-Mermet, *Il Santo del secolo dei lumi. S. Alfonso de Liguori*, Roma 1983, p. 216. Sarà utile segnalare il metodo di meditazione che sant'Alfonso suggerisce nel libretto *Massime eterne*. I tre atti preparatori della meditazione sono: mettersi alla presenza di Dio, pentirsi umilmente, chiedere il lume divino. Poi aggiunge: «Leggi passo passo la meditazione; dopo ogni punto considera quella massima eterna. Finita la meditazione, fa la risoluzione particolare di levarti il tale e tale vizio e fa i seguenti atti». Seguono formule molto dense di fede, di speranza, di contrizione perfetta (*Massime eterne*, in *Opere ascetiche*, IX, Roma 1965, p. 381).

² Anche in questo libro sant'Alfonso si rivela il dottore zelantissimo che vuole sempre la salvezza delle anime: « E questa opera la fo per il bene delle anime, perché contiene tutte le cose che ci fanno avere avanti gli occhi la nostra fine di eterno gaudio o di eterna rovina » (citato da Rey-Mermet, *o. c.*, p. 781).

³ Cfr. O. Gregorio, *Introduzione ad Apparecchio alla morte*, in *Opere ascetiche*, IX, Roma 1965, p. X.

⁴ L'annuncio dei novissimi, che di tempo in tempo viene dimenticato, poi torna sempre attuale, come dimostra per esempio la *Lettera della sacra Congregazione per la dottrina della fede su alcune questioni concernenti l'escatologia* del 17 maggio 1979. Ma già alcuni anni prima Pio XII aveva richiamato l'attenzione dei predicatori su questo argomento: «La predicazione delle prime verità della fede e dei fini ultimi non solo nulla ha perduto della sua opportunità ai nostri tempi, ma anzi è divenuta più che mai necessaria e urgente. Anche la predica dell'inferno. Senza dubbio si deve trattare un simile argomento con dignità e saggezza. Ma quanto alla sostanza stessa di queste verità, la Chiesa ha, dinanzi a Dio e agli uomini, il sacro dovere di annunziarla, di insegnarla senza alcuna attenuazione, come Cristo l'ha rivelata, e non vi è alcuna condizione di tempi che possa far scemare il rigore di quest'obbligo. Esso lega in coscienza ogni sacerdote a cui, nel ministero ordinario e straordinario, è affidata la cura di ammaestrare, di ammonire e di guidare i fedeli. È vero che il desiderio del cielo è un motivo in se stesso più perfetto che non il timore delle pene eterne; ma da ciò non consegue che esso sia per tutti gli uomini anche il motivo più efficace per tenerli lontani dal peccato e convertirli a Dio » (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, 41 (1949), p. 185). Sant'Alfonso è in questa linea indicata dal papa.

del suo tempo che rifuggiva dal pensiero della morte. Qui si riscontra una somiglianza con i tempi moderni perché anche oggi gli uomini non vogliono sentire il discorso della morte, e la cultura dominante è mobilitata contro il suo ricordo⁵.

Sant'Alfonso non meditava sulla morte per se stessa, quasi per un gusto nichilistico di annientamento, ma perché dalla morte voleva apprendere la lezione della saggezza, e dalla riflessione su quella che è la fine della vita terrena prendere lo slancio per andare alla vita eterna.

Per raggiungere lo scopo egli la considera sotto molteplici aspetti, come risulta specialmente dall'*Apparecchio alla morte*. Inizia questo libro con una meditazione impressionante: «Ritratto di un uomo da poco passato all'altra vita»; impressionante per la descrizione cruda, quasi macabra, del cadavere che si disfà, ma anche per il contrasto che sorge tra la vita precedente e lo stato attuale, tra il rumore del mondo e il silenzio della morte, tra i sentimenti di compianto più o meno sincero e l'interesse egoistico dei parenti e degli amici. L'autore ricalca in parte un modello letterario precedente, e se insiste sulla descrizione lo fa con intenzione di convertire i lettori:

Tutto ha da finire; e se l'anima in morte si perderà, tutto sarà perduto per te... Se tu fossi già morto che non desidereresti di aver fatto per Dio? Ora che sei vivo, pensa che un giorno hai da trovarti morto⁶.

In un'altra meditazione si considera «la morte come la fine di tutto»; con essa il santo vuol richiamare ai valori autentici e mettere a nudo l'illusione dei beni falsi e fuggitivi, per cui si deve ammirare e seguire l'esempio di coloro che fecero la scelta giusta, staccandosi dalle cose e impegnandosi per una vita ispirata al vangelo, protesa verso l'eterno. E si chiede con sorpresa:

Com'è possibile che pensando a ciò, chi crede alle verità della fede, non lascia tutto per darsi tutto a Dio, il quale secondo le nostre opere ci giudicherà?⁷.

Il pensiero della morte deve creare quella povertà di spirito, fonte di libertà, per cui ci si muove con agilità e senza ostacoli nelle vie di Dio. Si deve inoltre superare l'illusione di credere la vita quasi interminabile e di pensare alla morte come a un evento lontano; illusione che dipende da diversi fattori di ordine psicologico e pratico, quali la superficialità, la distrazione, la mancanza di riflessione, l'attaccamento ai beni, al denaro, al piacere, per cui l'uomo vive fuori di se stesso, mentre il tempo fugge ed egli non l'avverte.

La morte corrisponde alla vita, e nella sua imminenza gli uomini si comportano come sempre; se furono indifferenti prima lo saranno anche allora, e non saranno certo disposti ad ascoltare discorsi di carattere religioso, anche perché sopravviene la debolezza delle facoltà

⁵ Tale situazione è messa in rilievo da Vittorio Messori nel libro coraggioso *Scommessa sulla morte* (Torino 1982). Nel secondo e terzo capitolo, intitolati rispettivamente «Uno scheletro nell'armadio dell'est» e «Uno scheletro nell'armadio dell'ovest», l'autore dà una descrizione documentata della cultura moderna, sia nel mondo marxista che in quello capitalista, mobilitata a cancellare dalla terra la memoria della morte; e conclude con il seguente pensiero di Pierre Chaunu: «A Oriente come a Occidente, non potendo cacciare la morte dalla vita, si è decretato che è vergognosa, che è indegna di noi, che bisogna farla sloggiare dai nostri pensieri. Le hanno lanciato contro la scomunica perché mette in crisi tutte le culture egemoni del nostro tempo. Non potendo darle un posto l'hanno occultata, bandita, proibita. Ma non si illudano questi per ora potenti padroni del pensiero: non è così facile far morire la morte» (o. c., p. 56).

⁶ *Apparecchio alla morte*, o. c., p. 15.

⁷ O. c., p. 23.

che rende difficile l'attenzione⁸. La morte è inesorabile, spazza via le apparenze, e mostra le cose nella cruda realtà:

Gran segreto la morte. Essa ci fa vedere quello che non vedono gli amanti del mondo. Le fortune più invidiate, i posti più grandi, i trionfi più superbi perdono tutto il loro splendore, quando si ravvisano dal letto di morte. Le idee di certe false felicità, che noi ci siamo formate, si cambiano in sdegno contro la propria pazzia. E l'ombra nera e funesta della morte copre e oscura tutte le dignità, anche i regni⁹.

E bene considerarla come il passaggio all'eternità, perché allora si impone in tutta la sua importanza, veramente decisiva:

Oh quanto pesa quell'ultimo momento, quell'ultima aperta di bocca, quell'ultima chiusa di scena! Pesa un'eternità o di tutti i tormenti o di tutti i contenti. Pesa una vita o sempre felice o sempre infelice¹⁰.

Un altro pensiero che deve spingere alla conversione è la «certezza della morte», e la sua forza irresistibile che travolge tutto e tutti. È sorprendente la varietà di motivi che sant'Alfonso sa escogitare per esprimere tale fatto: la sorte degli antenati, di molte persone conosciute e ora scomparse, il libro dei battesimi e il libro dei morti, le campane che suonano a morto per gli altri e suoneranno anche per noi, le tombe che visitiamo nel cimitero, i ritratti dei parenti defunti, i loro libri di memorie, le case, i vestiti lasciati, e tanti altri ricordi. Ecco una riflessione che riempie di profonda tristezza:

In ogni secolo le case, le piazze e le città si riempiono di gente nuova, e i primi sono portati a chiudersi nei sepolcri. Siccome per coloro son finiti i giorni della vita, così verrà il tempo in cui né io né voi, né alcuno di quanti al presente viviamo, vivremo più su questa terra¹¹.

Di fronte a tale amara constatazione è bene vivere con la memoria della morte e giudicare tutto alla sua luce; è bene familiarizzarsi con essa in modo che quando verrà non ci sorprenda e non ci atterrisca.

Seguendo la linea da lui preferita, che è di tipo ascetico-moralistico, sant'Alfonso continua nella sua disamina spietata della morte per presentarne un altro aspetto: *l'incertezza dell'ora della morte*; vede in questo un segno provvidenziale perché così saremo sempre preparati nell'attesa del Signore:

La morte in ogni luogo e in ogni tempo può toglierci la vita; se vogliamo morire bene e salvarci, bisogna che in ogni luogo e in ogni tempo la stiamo aspettando¹².

In questa luce si comprendono gli inviti insistenti della Scrittura alla vigilanza e alla preghiera.

⁸ Sant'Alfonso scrive con ironia: « Quando si discorre loro dell'anima subito si te diano e vi dicono che li lasciate riposare, perché duole loro il capo e non possono sentir parlare » (o. c, p. 28).

⁹ O. c, p. 29.

¹⁰ O. c, p. 31. Dinanzi a tale prospettiva sorge l'appassionata esortazione dell'autore: « Presto rimedia a tempo, risolvi di darti davvero a Dio; e comincia almeno da questo tempo una vita che non ti affligga, ma ti consoli in morte. Datti all'orazione, frequenta i sacramenti » (o. e, p. 32).

¹¹ O. c, p. 38. Un santo eremita che si era familiarizzato con il pensiero della morte, quando essa giunse l'accorse con viva gioia e ne addusse il motivo: «Io ho tenuto sempre davanti agli occhi la morte, e perciò ora che è giunta, non vedo cosa nuova» (o.c, p. 40).

¹² O. c, p. 43.

La vigilanza e il timore saranno suscitati anche dal pensiero di quella che potrebbe essere *la morte del peccatore*; questi, che durante la vita ha fatto del tutto per non pensare alla morte, che ha allontanato accanitamente tale pensiero, quando la morte giungerà verrà assalito dall'angoscia e dalla paura, e non gli sarà facile accettarla:

La nuova già ricevuta della morte, il pensiero di doversi licenziare da tutte le cose del mondo, i rimorsi della coscienza, il tempo perduto, il tempo che manca, il rigore del divino giudizio, l'eternità infelice che spetta ai peccatori; tutte queste cose comporranno una tempesta orrenda, che confonderà la mente e accrescerà la diffidenza; e così confuso e sconfidato il moribondo passerà all'altra vita¹³.

Sempre con l'intenzione di incutere timore e chiamare alla conversione, sant'Alfonso descrive con colori drammatici, quasi terrificanti, tale morte: il peccatore è circondato dai suoi nemici, il diavolo, i peccati fatti, la coscienza cattiva, le passioni ancora non spente, le antiche abitudini che lo assedieranno e lo getteranno nella disperazione; il cuore che è stato ostinato in vita farà i suoi sforzi per uscire dallo stato di dannazione, ma non giungerà a liberarsene, e, oppresso dalla sua malizia, nel medesimo stato finirà la vita.

Ma sant'Alfonso, che è sempre animato dallo zelo per la salvezza, passa dal timore alla speranza, passaggio che si nota quando al termine delle precedenti riflessioni, egli scrive una preghiera, tutta ispirata alla fiducia e alla richiesta d'amore a Gesù Cristo. Il passaggio è ancora più sensibile quando tratteggia *la morte del giusto*, che è l'opposto di quella del peccatore. Vista nella luce della fede essa si presenta preziosa, quasi desiderabile, anche perché segna la fine delle fatiche, delle sofferenze, dell'angoscia per la salvezza. È vero, la morte è conseguenza del peccato; eppure sono tanti i guai della vita, che essa appare piuttosto una liberazione, specialmente per il cristiano che è vissuto secondo il vangelo e non prova l'amarezza del distacco dalla terra. Un altro motivo di consolazione è il pensiero che con la morte finisce il pericolo di offendere Dio:

Ciò sarà quel che più consolerà l'anima che ha amato Dio in udir la nuova della morte: il pensare che presto sarà liberata da tanti pericoli, che vi sono in questa vita di offendere Dio, da tante angustie di coscienza, e da tante tentazioni del demonio¹⁴.

Un altro motivo di gioia, forse il più intenso: la morte apre le porte della vita, dell'incontro eterno e beatificante con Dio.

Intanto nell'attesa il giusto sarà nella pace; pace che proviene dalla presenza invisibile, ma efficace, di Cristo, il quale allora più che mai darà la sua grazia, egli che è sempre fedele, soprattutto nei momenti difficili. E qui sant'Alfonso lascia le considerazioni di ordine moralistico e si eleva sul piano teologico, in cui vede la morte dell'uomo nella luce della morte di Cristo, dalla quale è stata redenta e desume un grande valore:

¹³ *O. e.*, p. 53. 144

¹⁴ *O. c.*, p. 72. Sant'Alfonso si sofferma più volte a presentare il volto sereno e liberante della morte cristiana, proprio nell'*Apparecchio alla morte* che ingiustamente è stato chiamato «il libro della paura». Ecco un altro testo ispirato alla gioia: «Beati quelli che morendo si trovano già morti agli affetti di questo mondo. La morte da costoro non si teme, ma si desidera, e si abbraccia con allegrezza, giacché essa allora, invece di separarli dai beni che amano, li unisce al sommo bene, che solamente è da essi amato, e che li renderà eternamente beati» (*o. c.*, p. 25). Siamo nello spirito di san Francesco il quale, come è noto, benediceva e lodava Dio «per sora nostra morte corporale». Un altro pensiero di gioia: «Chi ama Dio e desidera vederlo, stima pena la vita e gaudia la morte» (*o. e.*, p. 88). C'è anche l'esempio edificante del lebbroso morente che si rallegrava e diceva: «Fra me e Dio non si frappone che il muro di questo corpo; ora che lo vedo cadere a pezzi, e che si sgretola il carcere, io vado a vedere Dio; e perciò mi consolo e canto» (*o. c.*, p. 87).

Pensiamo che Gesù Cristo volle morire con una morte così amara e ignominiosa per ottenere a noi una buona morte¹⁵.

Perciò nelle preghiere egli si rivolge a Gesù che soffre e muore perché ci salvi e ci comunichi i suoi meriti:

O amato mio Gesù che per ottenere a noi una morte soave, avete voluto fare una morte così acerba sul Calvario¹⁶.

E sant'Alfonso invita a offrire a Dio la propria morte, perché in questa maniera si farà un atto di amore perfetto, e abbracciando la morte per ubbidire alla volontà di Dio ci si renderà simili a Gesù Cristo:

...Se la vostra bontà non fosse infinita, io diffiderei del vostro perdono. Ma tratto con un Dio che è morto per perdonarmi e per salvarmi... Eterno Padre, per i meriti dell'ubbidienza di Gesù Cristo, che morì per ubbidirvi, fate che io ubbidisca ai vostri voleri fino alla morte¹⁷.

H giudizio

Un'altra *massima eterna* che sant'Alfonso considera con insistenza e sotto diversi aspetti nei suoi scritti è il giudizio¹⁸. Egli non ci dà una dottrina nuova sull'argomento rispetto a quella tradizionale se come novità non si vuole intendere il timbro personale, la convinzione, lo zelo teso alla conversione e alla salvezza delle anime. Distingue tra *giudizio particolare* e *giudizio universale*; nel primo saranno giudicati gli uomini come singoli, subito dopo la morte, nel secondo gli uomini verranno giudicati come membri della comunità umana alla fine del mondo.

Il *giudizio particolare* avverrà nell'istante in cui l'anima si separa dal corpo, e durerà un attimo perché Cristo giudice, anche come uomo, conosce la vita di ogni persona nei minimi particolari; e ognuno conoscerà per illuminazione divina in un colpo d'occhio i suoi meriti e demeriti, e si renderà conto della giustizia della sentenza:

Nello stesso momento, nello stesso luogo in cui l'anima spira, si alza il divin tribunale, si legge il processo, e si fa dal giudice la sentenza¹⁹.

Dopo questa presentazione essenziale, sant'Alfonso, che era un missionario e conosceva la psicologia della gente, sensibile alle immagini spettacolari, presenta il giudizio come un dramma che si svolge in quattro tempi: la venuta del giudice, l'accusa, l'esame, la sentenza. Quanto al primo tempo non si deve pensare a una venuta locale di Cristo, ma solo intellettuale, perché egli sarà veduto spiritualmente, e spiritualmente pronunzierà la sentenza, e la manifesterà all'anima separata dal corpo:

Gesù Cristo colla sua divina virtù imprimerà nella mente di ciascuno che sarà giudicato la

¹⁵ O. c. p. 31.

¹⁶ O. c. p. 71.

¹⁷ O. C. p. 90. Alla sera della nostra vita saremo giudicati sull'amore: « A questo ci deve servire la vita, per crescere nell'amore; la misura del nostro amore, con cui ci troverà la morte, sarà misura dell'amar che faremo Dio nella beata eternità » (o. C. pp. 90-91).

¹⁸ Sant'Alfonso tratta del giudizio in modo diverso secondo il carattere dei libri: lo descrive in maniera espositiva nelle *Dissertazioni...*; lo presenta con stile sobrio, a volte spezzato, nelle *Massime eterne*, nella *Via della salute*, nell'*Apparecchio alla morte*; lo proclama in forma spettacolare nella *Selva di materie predicabili* e nei *Sermoni compendiat*.

¹⁹ *Via della salute*, in *Opere ascetiche*, X, Roma 1968, p. 61.

sentenza che gli appartiene circa il premio o la pena²⁰.

Dinanzi a questa prospettiva l'autore propone una riflessione che deve essere uno stimolo alla conversione:

Ecco dunque dove tutti andremo a finire: ad essere presentati un giorno al tribunale di Gesù Cristo per essere ivi esaminati di quanto abbiamo fatto di bene o di male, e secondo i meriti e demeriti saremo giudicati²¹.

Nell'incontro con Cristo gli uomini avranno sentimenti diversi secondo che la voce della coscienza li accusi come peccatori o li conforti come giusti: i primi proveranno timore dinanzi al giudice divino, rimorso del male commesso, disperazione per il destino eterno che li aspetta. Significativo, vicino alla mentalità moderna, il seguente pensiero:

L'anima che esce da questa vita in disgrazia di Dio, prima che il giudice la condanni, si condannerà da se stessa, e poi sentirà da Gesù Cristo la terribile sentenza: discede a me, via da me²².

Il momento cruciale è la visione di Cristo:

«Vedranno il Figlio dell'uomo» (Le 21,27). Il vedere il giudice in forma di uomo, oh qual pena apporterà al peccatore! perché nella vita di quell'uomo, morto per la sua salute, si sentirà maggiormente rimproverare la sua ingratitudine. Gesù verrà con i segni della passione: quelle piaghe consoleranno i giusti, ma spaventeranno i peccatori²³.

Sant'Alfonso dà sfogo alla sua eloquenza nello svolgere questo momento essenziale del giudizio:

Quale pena avrà l'anima la prima volta che vedrà Gesù Cristo, e lo vedrà sdegnato. Vedrà allora quanto egli ha patito per amor suo, vedrà le misericordie che ha usate, i mezzi di salvezza che ha ricevuti; vedrà la grandezza dei beni eterni, e la vanità dei beni terreni per cui si sarà perduta. Ma senza frutto, perché allora non è tempo di riparare gli errori... Nel giudizio non si pesa la nobiltà, la dignità o le ricchezze possedute; si pesano solo le opere fatte in vita²⁴.

Si avverte in queste riflessioni il clima del *Dies trae*, in cui prevalgono i sentimenti del timore e del tremore, ma vi sono presenti anche i sentimenti della misericordia e della pietà. E sant'Alfonso alterna nella sua meditazione il timore e la speranza, la tristezza e la gioia:

Oh qual gioia proverà chi uscendo da questa vita in grazia di Dio, si presenterà a Gesù Cristo e lo vedrà con la faccia ridente, che cortese l'accoglie, e sentirà dalla sua bocca dirsi quelle dolci parole: servo fedele, entra nella gioia del Signore²⁵.

Sono diversi i motivi che devono alimentare la gioia del cristiano: anzitutto il pensiero che

²⁰ *Dissertazioni teologico-morali appartenenti alla vita eterna*, Monza 1831, p. 14.

²¹ O. c. 15.

²² *Via della salute*, o. c. p. 69.

²³ *Apparecchio alla morte*, o. c. p. 226.

²⁴ *Via della salute*, o. c. p. 23, L'autore drammatizza in modo efficace questo momento: « Che farà il peccatore? Dove fuggirà quando vedrà il giudice sdegnato, di sotto l'inferno aperto, da un lato i peccati che l'accusano, dall'altro i demoni accinti ad eseguir la pena, e di dentro la coscienza che rimorde? » (*Apparecchio alla morte*, o. c., p. 227).

²⁵ *Via della salute*, o. c. p. 68.

Cristo giudicherà come uomo, come « il figlio dell'uomo », che conosce i limiti della condizione umana, che è venuto a cercare la pecorella smarrita, a espiare i peccati del mondo, e non vuole condannare, ma salvare tutti. Inoltre Dio ci giudicherà secondo la nostra conformità con Cristo alla quale egli ci ha predestinati; ma secondo la successione degli atti, descritta da san Paolo (Rm 8,29), se egli ci ha predestinati come è certo, ci aiuterà, ci giustificherà, ci darà la gloria; Dio per realizzare il suo progetto userà tutta la sua potenza e tutto il suo amore. Ancora, e su questo punto sant'Alfonso insiste molto, noi abbiamo il dovere della speranza teologale, la quale non delude, perché è fondata su Cristo, che è fedele, potente e misericordioso. E non si deve dimenticare il «gran mezzo della preghiera», che è una forza sicura e un'ancora di salvezza; non senza ragione il Liguori al termine di ogni meditazione sul giudizio si rivolge a Dio con invocazioni di pentimento, di dolore, di perdono, e con espressioni di riconoscenza, di riconciliazione²⁶. In questa prospettiva egli non può essere chiamato il predicatore della paura, «la tromba del giudizio », ma rimane il missionario del perdono e della speranza²⁷. Di conseguenza può affermare con tranquillità, come verità di fede, che l'anima già nel giudizio particolare riceverà il premio o la pena eterna²⁸.

Ma sant'Alfonso ritiene ancora come verità che il premio o la pena saranno completi quando l'anima si riunirà al corpo al momento del *giudizio universale*; avvenimento al quale consacra molte pagine dei suoi scritti. Lo presenta e lo motiva come la manifestazione della giustizia di Dio che ora rimane nascosta, come la giustificazione della sua azione nella storia, e come il riconoscimento pubblico dei buoni e dei cattivi, delle loro opere di bene o di male.

Egli si dilunga nel descrivere le scene esteriori, le condizioni nelle quali si svolgerà: il tempo e il luogo del giudizio, il segno della croce che precederà la venuta del giudice, la venuta gloriosa di Cristo, lo svolgimento del processo, quelli che compariranno in giudizio, le sentenze che saranno pronunziate, i sentimenti diversi degli uomini, di gioia o di disperazione, di felicità o di angoscia. Infine supera la descrizione dell'apparato esteriore e presenta quella che è l'essenza del giudizio: l'incontro con Cristo, quando tutto si svolgerà in un attimo, nella coscienza:

Vi saranno tanti libri quante sono le coscienze poiché per divina virtù ognuno vedrà in un momento con una semplice occhiata della mente quanto nel libro della sua coscienza si contiene; e conoscerà la bontà o la malizia delle sue opere, e in quel libro vi saranno notati anche i pensieri che accusano o difendono; ... a tal vista uscirà la sentenza del giudice di vita o di morte eterna²⁹.

L'inferno

L'inferno è una delle verità oggi maggiormente contestate: esso è o negato o frainteso e, nel migliore dei casi, coperto con il silenzio. Dalle inchieste sulla religiosità dei cristiani risulta che

²⁶ Cfr. *Dissertazioni...*, o. e, p. 12: « Sebbene l'autorità principale sia in Dio, egli nondimeno, avendo sottoposte a Cristo, come al capo della Chiesa, tutte le cose, a lui appartiene secondo la natura umana la potestà di giudicare gli uomini »; *Via della salute* (p. 61); *Del gran mezzo della preghiera*.

²⁷ Nella tattica di sant'Alfonso il timore era solo l'inizio che doveva portare all'amore: «Quelle anime che lasciano il peccato, mosse dal solo timore dei divini castighi, finita la missione e cessato lo spavento, appresso facilmente ritornano agli antichi vizi; ma quelle che restano legate a Dio coll'amore facilmente perseverano» (A. de Liguori, *Breve istruzione degli esercizi di missione*, e. VII, Napoli 1760, p. 150).

²⁸ Questa verità è stata riaffermata chiaramente nella *Lettera della sacra Congregazione per la dottrina della fede su alcune questioni concernenti l'escatologia* (17 maggio 1979) al n. 3: «La Chiesa afferma la sopravvivenza e la sussistenza, dopo la morte, di un elemento spirituale, il quale è dotato di coscienza e di volontà, in modo tale che l'"io" umano sussista, pur mancando nel frattempo del complemento del suo corpo».

²⁹ *Dissertazioni...*, o. c, p. 131.

molti di essi non credono all'esistenza dell'inferno; nei libri di teologia se ne tratta poco e in modo tendenzioso, i predicatori non ne parlano o vi accennano solo di sfuggita. Il Concilio Vaticano II nei suoi 16 documenti non usa mai il termine *inferno* e, per indicarne la realtà, una volta, adopera la perifrasi « fuoco eterno » (*Lumen gentium*, 48).

Fu Paolo VI ad avvertire questo strano silenzio e in un'allocuzione pubblica si lamentò che «non si ascolti più il discorso dell'inferno»³⁰. La *Lettera della sacra Congregazione per la dottrina della fede su alcune questioni concernenti l'escatologia* (17.5.1979) afferma (n. 7) chiaramente la sua esistenza: «La Chiesa... crede che una pena eterna attende il peccatore, il quale sarà privato della visione di Dio, come crede alla ripercussione di tale pena in tutto il suo essere ».

In questa situazione di contraddizioni e di incertezze sarà utile riascoltare la parola di sant'Alfonso, che fu un uomo di fede ed ebbe alto il senso della tradizione. Egli tratta a lungo dell'inferno nelle *Dissertazioni...* e nelle *Meditazioni*, ma con accenti diversi: le prime sono di carattere speculativo, tendono ad illuminare, a informare; le seconde sono brevi, incisive, stimolano i sentimenti, spingono all'azione. Afferma chiaramente e ripetutamente l'esistenza dell'inferno come verità di fede, e quindi propone una serie di considerazioni sullo stato dei dannati, considerazioni che rivelano il suo interesse per l'argomento, seguono una linea logica di sviluppo, ma sono sempre discutibili. E si deve tener presente una chiave d'interpretazione: sant'Alfonso si sofferma a ragionare sull'inferno sempre con intento pastorale, con lo scopo cioè di suscitare un sacro timore, che porti alla conversione e all'impegno di vivere secondo la volontà di Dio. Egli ripeteva:

*Scendiamo nell'inferno da vivi, per non scendervi dopo la morte*³¹.

Questa caratteristica si nota già nella descrizione della *pena del danno*, che è la perdita eterna di Dio e costituisce l'essenza dell'inferno:

Non fanno l'inferno le tenebre, le grida, il fuoco; la pena che fa l'inferno è la pena d'aver perduto Dio... Quanto cresce il valore della cosa perduta, tanto cresce la pena. Il dannato qual bene ha perduto? un bene infinito ch'è Dio; onde dice s. Tommaso che sente una pena in certo modo infinita: *Poenam damnati est poena infinita, quia est amissio boni infiniti* (*Summa Theologiae*, I-II, q. 87, a. 4)... L'anima in uscire da questa vita intende che è creata per Dio, perciò subito si slancia per andare ad abbracciarsi col suo sommo bene; ma stando in peccato, sarà da Dio scacciata... Tutto l'inferno consiste in quella prima parola della condanna: *Discedite a me, maledicti*³².

La pena del danno non è uguale per tutti, ma tormenterà ciascun dannato secondo la misura dei suoi peccati e secondo la conoscenza che avrà del Dio perduto. Per rendersene conto è utile fare un paragone con lo stato dei beati: come in cielo godrà maggiormente Dio chi l'ha maggiormente amato in questa vita, così nell'inferno soffrirà di più chi l'ha offeso maggiormente in terra. La differenza risulta dal fatto che la pena del danno sta non solo nella privazione della vista di Dio, ma anche e principalmente nella separazione dall'amore verso Dio, la quale è proporzionata ai peccati commessi.

³⁰ *L'Osservatore Romano*, 29 aprile 1971.

³¹ Questa intenzione è evidente nelle meditazioni *dell'Apparecchio alla morte*: «Delle pene dell'inferno»; «Della eternità dell'inferno»; «Rimorsi del dannato» (pp. 249-277); e in quelle della *Via della salute*: «Pena del dannato nell'inferno» (pp. 21ss); «Del fuoco dell'inferno» (pp. 41ss); «Il penar dell'inferno è puro penare» (pp. 82ss).

³² *Apparecchio alla morte*, o. c., pp. 255-257.

Ancora: il beato in quanto all'intelletto trova la sua felicità nella visione di Dio, e in quanto alla volontà la trova nel tenerla unita alla bontà infinita di Dio; così il dannato trova l'infelicità nell'essere privato di ogni luce divina e nel tenere il suo affetto ostinatamente contrario alla bontà divina:

Dio è quello che fa il paradiso... e Dio è quello che fa l'inferno. Siccome il beato è felice perché Dio è suo, ed egli è di Dio; così il reprobato è infelice perché egli non è più di Dio, e Dio non è più suo³³.

Ora gli uomini non si rendono conto della serietà del peccato, non realizzano la sua gravità, possono non pensare a Dio; ma nell'inferno comprendono la loro responsabilità, e devono pensare sempre a colui che hanno perduto. Hanno una conoscenza così viva della maestà di Dio offeso, della sua bontà disprezzata, e quindi della pena meritata, che tale conoscenza apporta loro un tormento insostenibile. Pensando a Dio sono costretti a ricordare i benefici ricevuti da lui, le grazie respinte, i peccati commessi per i quali sono condannati. La loro volontà è radicata nel male: come il beato, essendo sempre unito a Dio, non ha alcun atto contrario a lui, così il dannato, siccome è immobilmente ostinato contro Dio, non può avere mai un atto di buona volontà. Nell'inferno c'è il capovolgimento dell'ordine del giusto e dell'ingiusto; la condizione del dannato è così assurda che egli vuole il peccato, ma ricusa la pena del peccato, la quale però c'è e non potrà mai finire³⁴.

Sant'Alfonso sembra impietoso, ma il suo discorso segue una linea di coerenza logica. Sempre con il medesimo atteggiamento si sofferma a esaminare alcune questioni, forse sottili, ma che si presentano in maniera inquietante alla coscienza di molte persone. Una questione riguarda il peccato dei dannati: essi possono peccare, anzi peccano, sebbene non siano nella libertà; ed eccone il motivo, o meglio un'illustrazione: come i beati, che sono nella necessità di amare Dio, pure lo amano liberamente, con il libero arbitrio confermato nel bene, così i dannati, benché inchiodati al peccato, tuttavia lo scelgono liberamente, mentre non hanno la possibilità di lasciarlo; quelli che muoiono in grazia ameranno sempre ciò che è buono, quelli che muoiono in disgrazia ameranno sempre il male. Il peccato più grande è l'odio di Dio, che rivela la massima perversione, perché Dio, che è somma bontà, non può essere oggetto di odio; ma il dannato lo odia per due motivi: primo, perché egli è autore delle pene con cui è tenuto a punirlo; secondo, come bontà infinita in se stessa, perché, essendo i dannati ostinati nel male, anche se Dio non li punisse, tuttavia lo odierrebbero. L'opposizione radicale a Dio li porta alla bestemmia: essi che hanno la volontà opposta a quella di Dio odiano la pena con la quale li castiga; e questa detestazione della giustizia divina è, secondo san Tommaso, una bestemmia interna³⁵.

Un'altra questione: i dannati, per non patire le pene dell'inferno, possono desiderare di essere annientati? In linea assoluta ciò non sarebbe possibile, perché il non essere non è mai desiderabile, in quanto porta con sé la perdita di ogni bene; ma se si considera tale annientamento come fine della pena, allora esso assume un motivo di bene, e quindi può

³³ *Dissertazioni...*, o. C, p. 177.

³⁴ O. C, pp. 178-182.

³⁵ O. c, p. 188. Sant'Alfonso in uno schema su «Le pene dell'inferno» svolge in maniera dialettica il rapporto reversibile amore-odio, pietà-empietà: «L'amore fa il paradiso, l'amore fa l'inferno. Perché se i dannati nell'inferno, ancorché non lo vedessero, potessero amare Dio e rassegnarsi alla sua volontà, l'inferno non sarebbe inferno. Oh se potesse dire ciascuna di quelle anime: mio Dio... Ma no, perché Dio non è più suo, ed ella non è più di Dio, perché Dio è nemico suo ed ella è nemica di Dio » (*Introduzione ad Apparecchio alla morte*, o. c, p. XVII).

essere desiderato³⁶.

Quando si parla dell'inferno ci si incontra con una difficoltà, molto diffusa tra la gente: com'è possibile che un'azione quale potrebbe essere il peccato mortale, compiuta nel tempo da una creatura che ha tanti limiti, abbia un effetto così grave qual è la dannazione eterna? Per dare una risposta occorre riflettere sul significato dell'azione dell'uomo: chi offende Dio con il peccato mortale compie un atto enorme, reca a Dio un'offesa di valore infinito, e di conseguenza merita una pena infinita; e per quanto grande sia la pena, per quanto lunga, non raggiunge mai la misura dovuta. Né si deve dire che non è giusto infliggere una pena eterna per un peccato che dura un momento; la pena non deve misurarsi secondo la durata dell'azione, ma secondo la sua gravità. Inoltre non può cessare la pena finché non cessa la colpa; ma il dannato è ostinato nel male, ama il suo peccato nello stesso tempo che ne sente il castigo, e come potrà Dio liberarlo dalla pena, se egli continua ad amare il peccato?

Si obietta ancora che l'inferno è contro la bontà infinita di Dio, è la sconfitta del suo amore. Qui siamo nel mistero, dove la ragione deve riconoscere i suoi limiti; ma una risposta potrebbe essere questa: Dio ha mostrato abbondantemente il suo amore e la sua clemenza quando il dannato era in vita, facendo l'impossibile per salvarlo; ed egli ha rifiutato la risposta del suo amore all'amore infinito. Sono la giustizia e la maestà di Dio che esigono l'inferno, perché esso è il mezzo con il quale Dio può difendere i suoi diritti, impedire che l'uomo prevalga contro di lui, abusi della sua misericordia. Dio che regge e governa l'universo deve conservare quei beni che concorrono al bene universale di tutti; deve salvare la giustizia la quale esige che i buoni abbiano il premio delle virtù e i cattivi il castigo dei peccati; così

la giustizia senza macchia di parzialità dispensa i premi, e senza macchia di crudeltà eseguisce le pene³⁷.

Sant'Alfonso esamina anche le varie opinioni che ammetterebbero la fine dell'inferno, o una mitigazione delle pene, e le rigetta con validi argomenti, presi dalla Scrittura, dai Padri, dalla tradizione della Chiesa, e conclude:

Il fuoco dell'inferno non solo sarà eterno, ma in eterno tormenterà il dannato; e la ragione è chiara, che nell'inferno non vi può essere tregua e sollievo, perché durando il medesimo peccato nei dannati, deve sempre durare la stessa pena³⁸.

E c'è una ragione teologica: nulla si rimette della pena, quando nulla si toglie della colpa, la quale può rimettersi solo per i meriti di Cristo; ma i dannati si sono resi indegni di tali meriti, quindi non è possibile che ricevano il perdono.

Ma qui in terra tutti, anche i peccatori più disperati, hanno la possibilità di partecipare alla grazia di Cristo, che sulla croce volle sperimentare l'abbandono di Dio, cioè l'inferno, per vivere fino in fondo la solidarietà con i peccatori, far loro comprendere, con il suo «forte grido»,

³⁶ Sant'Alfonso scrive in un'altra meditazione: « Il dannato non avrà mai niente di quello che desidera, avrà sempre quello che aborrisce » (*Via della salute*, o. c, p. 26). Questa visione spietata non è condivisa da altri teologi, come da Romano Amerio, il quale scrive: «Ma l'inferno cattolico non è l'inferno *parossistico* descritto spesso nei catechismi (non però in quello del card. Gasparri) come uno stato "in cui si soffre ogni male senza alcuna sorta di bene". Tale stato è metafisicamente un assurdo, perché esclude la misericordia divina che pure si esercita anche sulle pene, e il senso di ordine che nasce dall'essere il dannato nel giusto posto dello svolgimento morale del mondo. La condizione dei dannati, se si può rischiare una metafora, deve assomigliare meno a un parossismo che a una giornata infinita di oscuro e tetto tedio » (R. Amerio, *Iota unum*, Milano-Napoli 1985, p. 585).

³⁷ *Dissertazioni...*, o. c, p. 193.

³⁸ O. c, p. 197.

la sofferenza infinita di tale abbandono, e invitarli alla conversione e alla speranza. Questo è, al di là di tanti inquietanti ragionamenti, il vero, ultimo messaggio di sant'Alfonso sull'inferno, come risulta dalle preghiere che egli recita al termine di ogni meditazione. Eccone una:

O mio caro Redentore, che per avere pietà di me, non avete avuto pietà di voi, condannandovi a morire di dolore, per liberarmi dall'inferno, abbiate pietà di me. Fate dunque che il rimorso d'avervi offeso mi tenga continuamente addolorato, e nello stesso tempo m'infiarmi tutto d'amore verso di voi, che tanto mi avete amato³⁹.

Il paradiso

Il paradiso fu l'aspirazione continua di sant'Alfonso, il tema ricorrente delle sue meditazioni, la forza nelle sue tribolazioni, il termine della sua speranza. Eppure egli non era in grado di farsene un'idea precisa, e quando si accingeva a parlarne si sentiva impari all'impresa; si sentiva un po' come san Paolo quando si riscosse dal rapimento in paradiso e lo ricordava come una realtà ineffabile, dove sentì «parole indicibili che non è lecito pronunziare» (2Cor 12,4). Preferiva ripiegare sull'attesa del paradiso, conoscere e insegnare la via e i mezzi per andarvi, vedere la vita come vigilia dell'eternità⁴⁰.

In questa vigilia, a volte lunga e difficile, svolge un ruolo essenziale la speranza, che deriva dalla carità e conduce a una carità più grande. Tra queste due virtù si stabilisce un influsso reciproco, quasi un rapporto dialettico, che sant'Alfonso sviluppa in maniera viva e profonda⁴¹. La speranza in Dio fa crescere l'amore verso di lui, perché nel momento in cui noi speriamo un bene da qualcuno cominciamo subito ad amarlo; quindi quanto più confidiamo in Dio tanto più avanziamo nell'amarlo.

Come la speranza accresce l'amore, così l'amore accresce la speranza: esso infatti ci rende figli di Dio, quindi eredi del paradiso; di conseguenza aumenta la speranza di incontrarci con lui nel cielo. Chi ama Dio riceve molte grazie, è soprattutto riamato, e per riflesso cresce la speranza di essere aiutato e protetto. L'oggetto primario della speranza è Dio che si vede e gode in paradiso; ma la speranza del paradiso è unita sempre alla carità, la quale lassù diventerà perfetta e troverà il compimento. Ancora: la carità ci rende amici di Dio:

L'amicizia ha per fondamento la comunicazione dei beni, perché non essendo altro l'amicizia che un amore reciproco tra amici, è necessario che essi reciprocamente si facciano del bene quanto a ciascuno conviene⁴².

La carità quindi non esclude il desiderio della ricompensa che Dio ci prepara nel cielo, anzi ce la fa considerare come principale oggetto del nostro amore, quale è Dio visto e goduto dai santi, poiché l'amicizia implica che l'amico goda scambievolmente dell'altro. In cielo l'anima si dona tutta a Dio e Dio si dona tutto all'anima per quanto essa ne è capace.

Inoltre la speranza è definita un'aspettazione certa della felicità eterna: la certezza nasce dalla promessa di Dio di dare la vita eterna ai suoi fedeli. Ora la carità siccome toglie il peccato così toglie l'impedimento a conseguire la beatitudine; perciò la carità, quanto più è grande,

³⁹ *Apparecchio alla morte*, o. c, p. 272.

⁴⁰ Sant'Alfonso inizia l'unica meditazione sul *Paradiso* che si trova nell'*Apparecchio alla morte* con queste parole: « Procuriamo al presente di soffrir con pazienza le afflizioni di questa vita, offrendole a Dio in unione alle pene che Gesù Cristo patì per nostro amore; e facciamoci animo colla speranza del paradiso» (o. c, p. 279).

⁴¹ Il tema è trattato nel capo XVI della *Pratica di amar Gesù Cristo*, in *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, pp. 198-209.

⁴² O. c, p. 200.

tanto più rende ferma la speranza; essa non può ostacolare la purezza dell'amore, perché questo tende naturalmente all'unione con l'oggetto amato. E siccome l'unione non può farsi da lontano, perciò chi ama desidera sempre la presenza della persona amata. Quindi i santi, sebbene amassero Dio su questa terra, tuttavia desideravano ardentemente di andare in paradiso. Si può concludere con il pensiero di san Tommaso:

Il grado più alto di carità a cui può ascendere un'anima in questa vita è il desiderare intensamente di andare a unirsi con Dio in cielo e goderlo per sempre⁴³.

A questo punto sant'Alfonso porta la riflessione sulla realtà del paradiso, e più precisamente sull'« essenza della beatitudine eterna ». Di fronte all'altezza del mistero egli assume un atteggiamento di umiltà; dopo aver riferito le opinioni dei teologi secondo le quali la beatitudine consiste o nell'atto di vedere Dio o nell'atto di amarlo, espone il suo punto di vista:

Io non ardisco pormi a decidere tale questione; ma dico solo perché sia pienamente felice il beato, gli è necessario così il vedere come l'amare Dio⁴⁴.

Quindi esamina successivamente il senso della *visione* e del-Yamore. La *visione* è un atto che supera le capacità dell'uomo e richiede un dono straordinario, chiamato *lumen gloriae*, che potenzia ed eleva la mente a vedere Dio. Anche nella chiarezza di tale visione Dio non può essere afferrato nella sua totalità, perché è infinito, mentre il *lumen gloriae* è limitato. L'oggetto primario della visione è Dio nella sua essenza, con tutti i suoi attributi assoluti e relativi:

Vedremo quant'è bello Dio, quanto è grande, quanto è perfetto, quanto è amabile, e quanto amante delle anime nostre⁴⁵.

Secondo la teologia classica, in cielo si possono vedere altre realtà, dette *oggetti secondari* della visione beatifica. A tal proposito sant'Alfonso riporta l'espressione suggestiva di sant'Agostino, *visione mattutina* e *visione vespertina*: la prima significa la visione chiara che i beati hanno delle cose nel Verbo o nella sua divina sapienza; la seconda invece significa la visione meno chiara che i beati hanno delle cose in se stesse o per divina rivelazione.

Tali problemi potrebbero sembrare superflui, ma racchiudono un significato autentico, e rivelano l'interesse dei teologi, la loro mentalità tutta presa dalle questioni della fede che vogliono scrutare nei minimi particolari. Secondo la tesi tradizionale i beati vedono i misteri non più nell'oscurità, bensì in una luce chiara e distinta; vedono le cose che appartengono alla felicità del loro stato; vedono, secondo la possibilità loro concessa da Dio, le creature esistenti e le cause delle cose naturali, con le loro specie, con le loro forze e qualità; vedono soprattutto la vita della Chiesa, gli avvenimenti più importanti, come le conversioni, la diffusione del regno di Dio, i gesti di carità, le opere dei missionari, i sacrifici e le sofferenze di tutti.

In quanto alla questione del rapporto dei beati con i dannati, si suol dare la seguente soluzione: probabilmente i beati vedono le pene dei dannati, e ne prendono occasione per ringraziare Dio che li ha salvati con la sua grazia. Tale visione non incide sulla loro felicità, perché, sebbene essi siano misericordiosi, tuttavia aderiscono totalmente alla volontà di Dio,

⁴³ O. c, p. 208.

⁴⁴ *Dissertazioni...*, o. c, pp. 208-209.

⁴⁵ *Sermoni compendiatì, in Opere di S. Alfonso de' Liguori*, III, Torino 1887, p. 411.

per cui non possono compiangere i dannati che attualmente sono contro Dio⁴⁶.

In cielo, oltre alla visione, c'è un altro elemento che forma la felicità dei santi: *Vamore*. Esso deriva dalla visione di Dio e ne riceve la misura, per cui è talmente grande che li investe e li unisce totalmente a Dio; in questa unione consiste la gioia eterna, scolpita in questo pensiero di san Tommaso: «...Ut to-tum cor hominis semper actualiter in Deo feratur, ista est perfectio patriae»⁴⁷. I santi amano Dio con « dolce, felice, amabile necessità » che potrebbe dirsi spontaneità; sono talmente rapiti in Dio, che non possono interrompere neppure per un momento il loro atto d'amore. La necessità nasce dalla visione luminosa della bellezza di Dio; conoscendo Dio, perfezione assoluta, che racchiude in sé tutti i beni, e sapendo che fuori di lui non c'è altro bene desiderabile, essi non possono desiderare un altro oggetto che impedisca il loro continuo atto d'amore. Dalla visione e dall'amore scaturisce la lode eterna.

I santi sono confermati in grazia, e non hanno la possibilità di peccare: il peccato infatti proviene da un inganno che fa vedere i beni apparenti più desiderabili della grazia divina; ma essi non possono subire un simile inganno, perché sono assolutamente convinti che non vi è altro bene superiore e più desiderabile di Dio.

In cielo i santi hanno quel grado di gloria che corrisponde al merito e al grado di grazia raggiunti in terra, che li riempie, per cui essi ne sono pienamente soddisfatti. Non possono invidiare altri che amano Dio più di loro, al contrario ne gioiscono: sono contenti di quella gioia che possiedono né desiderano altro perché essa li appaga totalmente. Un'altra questione: le anime al presente sono separate dai corpi; ma tale condizione non incide sulla loro felicità, sebbene esse desiderino riunirsi ai corpi, e quando avverrà la riunione la loro felicità crescerà « ex-tensive », non « intensive ». Il loro desiderio non è di riunirsi ora ai corpi, ma in quel tempo che Dio vorrà, perché esse tengono la volontà uniformata pienamente a quella di Dio, e non desiderano nulla al di fuori di quello che vuole Dio⁴⁸.

La pienezza della beatitudine dei santi dura per l'eternità, come si afferma nel simbolo: *credo la vita etema*; e questo non solo per volontà di Dio, come direbbero alcuni teologi, ma per necessità interna. Per la seguente ragione: se la beatitudine fosse amissibile, e non escludesse il pericolo di poter mancare, non sarebbe perfetta. La perdita potrebbe avvenire o per volontà dei beati o per volontà di Dio; ma non è possibile né l'una né l'altra alternativa: non per volontà propria perché i beati, possedendo il sommo bene, ne sono talmente presi, che non possono staccarsi da lui; e tanto meno per volontà di Dio, perché Dio non priverà i beati della gioia senza loro colpa; ma i beati non hanno possibilità di peccare, e sono perciò sicuri della felicità eterna.

Per avere un'idea, almeno approssimativa, del paradiso secondo la visione di sant'Alfonso, sarà bene leggere una pagina, alta e avvincente, della *Pratica di amar Gesù Cristo*:

Ecco dunque lo scopo ove han da tendere i nostri desideri, tutti i sospiri, tutti i pensieri e

⁴⁶ *Dissertazioni...*, o. c, p. 216.

⁴⁷ *Sutnma Theologiae*, II-II, q. 44, a. 4, ad 2. Sant'Alfonso insiste molto, nei suoi scritti, sull'amore di Dio e raccomanda di raggiungere qui in terra il grado più alto, facendo spesso atti di amore, soprattutto nelle avversità della vita. Ecco alcuni testi: « Sospiriamo sempre di uscire da questa valle di pericoli per venire ad amarvi faccia a faccia con tutte le forze nel vostro regno di amore eterno » (*Opuscoli sull'amore divino*, in *Opere ascetiche*, I, o. e, p. 354); « Desiderare il paradiso e la morte per amare perfettamente e in eterno Gesù Cristo »; « Amarvi sempre nell'eternità » (o. e, pp. 371 e 357). « Sì, è grande il bene che ci aspetta, se sappiamo corrispondere ai divini voleri. Facciamoci santi. Amiamo Dio che il premio è incomparabile » (*Lettere di S. Alfonso Maria de Liguori*, I, Roma 1887, p. 599).

⁴⁸ *Dissertazioni...*, o. c, pp. 219-221.

tutte le nostre speranze, di andare a goder Dio in paradiso per amarlo con tutte le forze e godere del godimento di Dio. Godono sì i beati della loro felicità in quel regno di delizie, ma il loro godimento principale, che assorbe tutti gli altri dilette, sarà quello di conoscere la felicità infinita che gode il loro amato Signore mentre essi amano Dio immensamente più che se stessi. Ogni beato, per l'amore che porta a Dio, si contenterebbe di perdere tutti i suoi godimenti e di patire ogni pena purché non mancasse a Dio, se mai potesse mancare, una minima particella della felicità che gode. Onde, vedendo che Dio è infinitamente felice né mai la sua felicità può mancare in eterno, questo è tutto il suo paradiso. Così si intende quello che dice il Signore ad ogni anima nel possesso che le dà della gloria: « Entra nella gioia del tuo Signore » (Mt 25,21). Non già il gaudio entra nel beato, ma il beato entra nel gaudio di Dio, mentre il gaudio di Dio è l'oggetto del gaudio del beato. Sicché il bene di Dio sarà il bene del beato, la ricchezza di Dio sarà la ricchezza del beato, e la felicità di Dio sarà la felicità del beato.

Subito che un'anima entra in cielo e vede alla scoperta con il lume della gloria l'infinita bellezza di Dio, si troverà tutta presa e consumata dall'amore. Allora avviene che il beato resta felicemente perduto e sommerso in quel mare infinito della divina bontà. Allora si dimentica di se stesso, e inebriato dall'amore di Dio, non pensa ad altro che ad amare il suo Dio: Si inebriano dell'abbondanza della tua casa (Sai 35,9). Gli ubriachi non pensano più a sé, e così l'anima beata non pensa che ad amare Dio e a compiacere l'amato; desidera di possederlo tutto, e già tutto lo possiede senza timore di poterlo più perdere; desidera di darsi a lui tutta per amore ogni momento, e già l'ottiene poiché in ogni momento si dà tutta a Dio senza riserba; e Dio con amore l'abbraccia, e così abbracciata la tiene e la terrà per tutta l'eternità.

Sicché in cielo l'anima sta unita a Dio e l'ama con tutte le sue forze, con un amor consumato e compiuto il quale sebbene sia finito, perché la creatura non è capace di amore infinito, nondimeno è tale che la rende appieno contenta e sazia, sì ch'ella niente più desidera. Iddio all'incontro si comunica e si unisce tutto all'anima, riempiendola di se stesso, per quanto ella ne è capace secondo i suoi meriti; e si unisce a lei, non già per mezzo dei soli suoi doni, lumi, ed attratti amorosi, come fa con noi in questa vita, ma colla sua medesima essenza. Siccome il fuoco penetra un ferro e par che tutto in sé lo converta, così Dio penetra l'anima e di sé la riempie; per cui essa benché non perda il suo essere, non però viene ad essere talmente ripiena ed assorbita in quel mare immenso della sostanza divina, che resta come annientata e più non fosse. Questa era la sorte felice che implorava l'Apostolo ai suoi discepoli: « Siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio » (Ef 3,19).

E questo è l'ultimo fine che il Signore per sua bontà ci ha dato a conseguire nell'altra vita. E finché l'anima non giunge a unirsi con Dio in cielo ove si fa l'unione perfetta, non può avere qui in terra il suo pieno riposo. È vero che gli amanti di Gesù Cristo nell'uniformarsi alla divina volontà trovano la loro pace; ma non possono trovare in questa vita il loro pieno riposo, perché questo si ottiene coll'ottenere l'ultimo fine, qual è di vedere Dio faccia a faccia ed essere consumati dall'amore divino⁴⁹.

⁴⁹ Pratica di amar Gesù Cristo, o. c, pp- 205-207.